



Il DISABILE: testimone privilegiato di umanità

di Emanuela Massaro

Un percorso per riflettere su come il concetto di disabilità attuale sia il frutto di un processo sociale che tende ad allontanare il deficit dalla normalità. Uno sguardo diverso sul mondo disabile, a volte non politicamente corretto, che interroga le nostre coscienze ed il nostro linguaggio.

Per comprendere meglio la nostra attuale costruzione culturale, occorre guardare al passato, a come gli handicap siano stati concepiti dalle civiltà antiche: dall'epoca preistorica al mondo egizio e alla sua iconografia che ci propongono numerosi casi di disabilità: rappresentazioni di amputazioni, deformazioni ed anche qui nanismo...

E poi la Grecia Classica che introduce il termine *stigma* per indicare quelle menomazioni del corpo che risultano così sgraditi da mettere in discussione lo *status* stesso della persona. La civiltà romana eredita da quella greca il culto del bello e del corpo perfetto, archetipo di una supremazia che affermerà la sua potenza in tutto il mondo conosciuto. In epoca classica, di fatto, si praticava quella che potremmo definire una selezione della specie ed anche coloro che, pur nati apparentemente sani, crescendo, evidenziavano anomalie come la sordità e il mutismo, erano considerati incompatibili con la vita. Similmente, nella cultura ebraica la persona con deformità fisiche non può avvicinarsi a Dio, né compiere offerte votive.

Quando il concetto di normalità ha escluso una certa categoria di persone? E secondo quali criteri?

L'avvento della religione cristiana introduce il valore della *pietas*, della difesa dei più deboli e malati. Gesù di Nazareth era seguito da una moltitudine di paralitici, lebbrosi, ciechi che lo imploravano "Abbi pietà di noi...". E Gesù, che vede nell'uomo sofferente il suo dolore e non la sua inutilità, li guarisce, perché sono tutti figli di Dio, perché tutti pieni di dignità e di totale umanità.

Il messaggio pedagogico di Gesù però, non mette subito radici nella nostra umanità e nella storia seguente, tanto che il cristianesimo vive i tempi bui del Medioevo, quando anche un papa come Gregorio Magno torna a diffondere l'idea che la disabilità sia il frutto di forze demoniache e il vescovo Cesario di Arles afferma che la disabilità è frutto della lussuria! Nel 15° secolo nel territorio tedesco si organizzavano "le navi dei folli": imbarcazioni cariche di dementi o minorati fisici che si accostavano alle rive deserte dei fiumi, dove scaricavano questa massa di persone infelici, abbandonandole al loro destino. Nel secolo successivo, nelle Corti d'Europa, iniziano a comparire le persone colpite da nanismo: la loro invalidità rappresenta un motivo di divertimento per Signori e Dignitari. Nel '700, con l'illuminismo si comincia a considerare il malato per quello che è: una persona che soffre. Iniziano gli studi per provare ad alleviare il dolore, si studia il funzionamento del corpo, aumenta la conoscenza delle malattie; ma nel 1749 il filosofo francese Diderot viene incarcerato per aver diffuso idee troppo avanzate e per aver divulgato la "*Lettera sui ciechi e ad uso di coloro che ci vedono*". La rivoluzione industriale dell'800 spazza via tanti pregiudizi. La medicina comincia a fare passi importanti: cerca di curare, raddrizzare, rieducare, per riconsegnare un corpo normale a



chi, guarendo, riacquista insieme alla salute fisica anche la propria dignità sociale. Arriva il '900, con le sue guerre, i suoi mutilati, ed un concetto che non si è mai sopito: l'olocausto nazista inizia con l'eliminazione dei disabili, inconciliabili con il culto della razza che il regime enfatizza. Dopo 70 anni, il cammino fatto è notevole, ma ancora siamo nel segno della *pietas*, dell'inclusione del diverso...

L'Assemblea delle Nazioni Unite, solo nel dicembre del 2006, approva la Convenzione sui diritti delle persone disabili, il Parlamento Italiano la ratifica e la trasforma in legge dello Stato solo il 24 febbraio 2009.

La disabilità è costruita dalla società, dalle limitazioni che una società pone a chi vive un livello fisico o mentale "diverso" da ciò che quella stessa società ritiene "normale", da ciò che quella società ritiene "abile". Viviamo in una società che allontana da sé il dolore: il disabile ci pone davanti al nostro disagio, ai nostri imbarazzi, ci sono domande che non osiamo fare, per paura di ferire, ma soprattutto perché non sappiamo come affrontare questo incontro.

Gesù, nei Vangeli non ha un atteggiamento pietistico, ma guarda al cuore, non mette al primo posto la guarigione del corpo, ma quella dell'anima.

E' innegabile che nella società attuale si sia sviluppata una sensibilità nuova nei confronti del mondo disabile, ma ciò che si continua a chiedere a chi non è abile è di essere più coraggioso di noi, più bravo di noi a superare le difficoltà. Nel nostro schema culturale, pur permeato di cultura cattolica, il disabile è da assistere...

La disabilità complica le cose, ma se accettiamo questa complessità, senza volerla semplificare con logiche ed atteggiamenti escludenti, possiamo avere la possibilità di una grande crescita personale, relazionale, sociale. L'accoglienza compassionevole e paternalistica così diffusa negli ambienti cattolici, o l'ammirazione meravigliata per chi supera i propri limiti, facendo diventare il disabile un fenomeno che riempie giornali e servizi televisivi e perfino un modello di ispirazione, restano comunque due modalità che estromettono dalla cerchia dei normodotati chi porta impressi sul proprio corpo i segni della disabilità.

Occorre interrogarci e provare a cambiare prospettiva, poiché sin quando non riconosceremo alla persona portatrice di un handicap la sua totale umanità, non saremo in grado di eliminare quelle differenze che fanno sentire noi abili e loro disabili.